

RECENSIONE A

R. ARON, *DÉMOCRATIE ET TOTALITARISME*, PARIS, 1965*

Leopoldo Elia

Qualcuno si meraviglierà che nella rubrica dedicata al diritto si discorra del libro recente di un autore come Raymond Aron, che oscilla tra la scienza politica e la sociologia, e che ha inteso, con quest'opera, fornire un corso universitario proprio nel settore sociologico. La trattazione, che conserva l'andamento di una serie di dispense di alto livello, e si intitola appunto "Democrazia e totalitarismo", è stata pubblicata nel 1965 dal Gallimard nella collezione "Idées" e fa seguito ad altri lavori assai conosciuti dello stesso scrittore (diciotto lezioni sulla società industriale e la lotta di classe). Tuttavia, malgrado la scelta dichiarata del metodo sociologico ed il rifiuto nettissimo del punto di vista del giurista e del filosofo della politica, riteniamo che pochi libri siano così utili a chi studi con impegno diritto e politica costituzionale, od a chi, più semplicemente, si interessi ad alcuni risultati di queste ricerche.

E' ben noto come in Italia siano conosciute le idee che da vari anni a questa parte il Vedel ed il Duverger (ci riferiamo agli autori più famosi) hanno diffuso in tema di funzionamento dei regimi parlamentari di tipo diverso dal britannico e di rimedi, e cioè di riforme costituzionali, avanzate per sottrarsi alla loro degenerazione. E' certo singolare che uno scrittore come Aron, che non ha mai nascosto i suoi legami con il gollismo, ci fornisca una visione assai più equilibrata che non la loro dei pregi e dei difetti della IV Repubblica: egli ne è certamente uno dei maggiori conoscitori (come dimostrava già il lavoro "*Immutable et changeante*" dedicato all'argomento), ma direi che mai come in questo corso che risale al 1957-58 la penetrazione si è accoppiata ad una capacità definitoria tanto efficace. In realtà, il giudizio meno tendenzioso sulle strutture dei regimi costituzionali pluralisti (o a pluralità di partiti) ed in particolare su quelle della IV Repubblica, lo dobbiamo più ad un sociologo-storico delle dottrine politiche (interessato maggiormente alla logica interna dei sistemi politici che non al loro miglioramento) anziché ai giuristi democratici riformatori (o meglio aspiranti-riformatori). Questi ultimi, pur avendo acquisito titoli di benemerenzia che sarebbe stolto disconoscere, hanno condotto una polemica contro le istituzioni create in Francia che ha avuto almeno due torti: l'uno è stato quello di generalizzare l'esperienza negativa francese estendendo un giudizio negativo a tutti gli Stati retti a regime parlamentare al di fuori del bipartitismo della Gran Bretagna e, per un certo periodo, della Repubblica federale tedesca. Si è

* Testo dattiloscritto per: Rassegna di diritto, RAI, Terzo programma, Conversazioni, 1965.

così trascurata tutta la serie di condizioni intermedie tra il polo inglese, massimamente funzionale, e quello francese, massimamente inefficiente. In questo senso le osservazioni sulla Monarchia scandinava, sulla Olanda, sul Belgio e sull'Italia che è dato incontrare nel capitolo centrale del lavoro del Wheare (*Legislatures*) trovano un singolare riscontro in queste lezioni dell'Aron, il quale è appunto portato a vedere nel caso francese un esempio limite di degenerazione di un regime che in altre nazioni dà risultati tutt'altro che disprezzabili.

In secondo luogo nuovi dottrinari francesi, anche se travestiti da ingegneri sociali, non compresero che molte delle riforme da loro proposte o erano di modesta portata pratica o erano insuscettibili di essere ottenute all'interno del sistema, con un procedimento di autoriforma: in fondo era contraddittorio battersi contro De Gaulle ed essere per la repubblica presidenziale, perché solo un intervento al di fuori del sistema poteva avviare in modo decisivo, anche se con gravi inconvenienti, un'esperienza così nuova per le forze politiche francesi. Così anche il loro riformismo e la dura polemica contro le istituzioni della IV Repubblica finirono per diventare un'ulteriore handicap del regime parlamentare d'oltralpe negli anni di crisi '55-'58, senza peraltro essere all'origine della evoluzione costituzionale sviluppatasi nel 1962 con la riforma del sistema per l'elezione del Capo dello Stato.

Certo è molto difficile, in situazioni così compromesse come quella della IV Repubblica, trarre un giusto equilibrio tra la critica delle istituzioni all'interno del sistema e la proposta di qualche rimedio, da una parte, e, dall'altra, la preoccupazione di contribuire, non senza leggerezza, a peggiorare le cose, facendo il giuoco del Re di Prussia. E tuttavia uno sforzo per raggiungere questo equilibrio deve essere fatto, lasciando da parte compiacenze eccessive per il riformismo velleitario e quel tipo di drastico pessimismo che si risolve, come giustamente nota l'Aron, esso stesso in un difetto del sistema: "L'opinione che i cittadini si fanno del loro regime è parte integrante delle qualità o dei difetti del regime stesso". Perciò i costituzionalisti italiani e gli studiosi di politica costituzionale, dovendo operare in una situazione che fortunatamente non è la stessa di quella francese esaminata da Aron, (ma che ha pure più di un tratto in comune con essa) dovrebbero a mio avviso ispirarsi piuttosto al senso del limite ed alle considerazioni oggettive di questo autore che alle esasperazioni polemiche reperibili in opere più vicine al gusto del giurista. Non abbiamo avuto difficoltà a convenire che il regime presidenziale di tipo statunitense costituisce oggi, per molti paesi, un modello che potrebbe in avvenire soppiantare quello tipico del secolo XIX, e cioè il modello britannico, peraltro mai imitato efficientemente; ma la constatazione che il modello di regime è mutato, se anche di grande importanza, non deve indurci a dimenticare la distanza che passa tra quel modello e le infrastrutture politico-sociali di un paese come il nostro.

E' appunto dalla infrastruttura partitica che parte l'Aron, sia per contrapporre i regimi costituzionali pluralisti ai regimi informati al monopolio partitico, sia per comprendere la logica interna di ciascuno di essi. In questa sede ci interessano meno le cento pagine dedicate ai regimi a partito unico ed in particolare, le acute osservazioni sulla evoluzione del sistema sovietico e sulle sue conseguenze. E' più importante, anche per quel che siamo venuti dicendo fin qui, soffermarci sugli aspetti costruttivi che si celano nella prosa, tendenzialmente distaccata, di Democrazia e totalitarismo. Per quel che riguarda i partiti, il primo aspetto positivo consiste nel valutarne appieno la posizione centrale allo scopo della definizione del regime: questo nei paesi occidentali consiste nella "organizzazione costituzionale della concorrenza pacifica per l'esercizio del potere". E' importante sottolineare che i partiti non soltanto devono realizzare un "concorso" (concorrono alla formazione dell'indirizzo politico), ma debbono realizzare questo concorso in situazione concorrenziale. Non è un giuoco di parole: la contrapposizione tra concorrenza organizzata nei paesi occidentali ed il partito monopolista di quelli orientali accentua, nell'analogia con il linguaggio economico, un parallelismo tra infrastruttura politica (pluralismo o monopolio di partiti) e situazione economica di base. Parallelismo tutt'altro che casuale se è vero che, come nota l'autore, quando si è soppresso completamente il diritto di proprietà sui beni di produzione, si è soppressa insieme la competizione dei partiti. Ad ogni modo è certo che l'elemento che condiziona e contraddistingue le varie forme di governo nell'ambito della categoria "regimi costituzionali pluralisti" è data proprio dai partiti: il sistema americano presuppone l'indisciplina dei parlamentari appartenenti alle due formazioni tradizionali, quello inglese esige invece la loro disciplina più rigida. Nel mezzo c'è una moltitudine di situazioni intermedie, in cui la più negativa era da ravvisare proprio in quella francese, che accoglieva partiti disciplinati accanto a partiti parlamentari del tutto privi di disciplina. Ma, oltre al dato costruttivo, consistente nella obbiettività con cui è riconosciuto il ruolo determinante dei partiti (oggi sottovalutato anche, su questo piano, più di quel che non sembri, a favore dei gruppi di pressione *et similia*), è l'atteggiamento di Aron, quando si tratta di dare un giudizio di valore, che appare particolarmente equilibrato: la sua polemica col giudizio totalmente negativo espresso a suo tempo da Simone Weil è largamente motivata con la necessità che nel mondo moderno sia la competizione economica che quella politica sono competizioni organizzate. Non è che egli non veda i difetti dei partiti, ma è anche cosciente della loro ineliminabile "legittimità astratta nell'ambito di un regime democratico". E allora perché non approfondire le condizioni di costume e di moralità che consentono il buon funzionamento della concorrenza organizzata tra i partiti e più ancora all'interno di essi? Ecco una osservazione profonda in proposito: "Si constata talvolta che una delle condizioni necessarie al funzionamento del regime costituzionale pluralista è la disciplina delle ambizioni. Sia nel sistema inglese che in

quello americano esiste un *cursus honorum*, una serie di tappe successive da compiere. Il numero di pretendenti all'ufficio supremo non può essere illimitato”.

E quanto alle virtù repubblicane del Montesquieu, certo esse non possono essere quelle dei democratici di oggi in una società consumista. E tuttavia c'è un tratto comune tra la virtù antica e quella moderna: il rispetto delle leggi. Perciò i cittadini dei sistemi costituzionali pluralisti dovrebbero avere tre abiti positivi:

- devono rispettare le leggi ed in particolare la costituzione, poiché è questa ad un tempo la carta dei loro conflitti e della loro unità;
- devono formulare rivendicazioni, avere opinioni proprie, debbono provare, si sarebbe tentati di dire, passioni di partito per animare il regime ed impedire il sonno del conformismo e dell'uniformità;
- non devono spingere le passioni di partito fino al punto in cui sparirebbero le possibilità di intesa, e cioè essi dovrebbero avere il senso del compromesso.

Certo è difficile mantenere queste tre qualità di equilibrio, oscillando dunque i regimi costituzionalpluralisti tra l'eccesso di spirito di partito e l'eccesso della tendenza al compromesso. Inoltre i regimi pluralisti sono minacciati dal conservatorismo e i loro vantaggi sono soprattutto di ordine negativo, dal momento che essi impediscono ciò che le altre specie di regime non possono o non vogliono impedire. Ma malgrado questi inconvenienti alle imperfezioni evidenti dei regimi costituzionali pluralistici fa riscontro l'imperfezione essenziale dei regimi a partito monopolistico.

E soprattutto, l'autore, contro coloro che vorrebbero ricorrere al filo della spada, auspica, nel 1958, che non sia rotto il filo di seta della legalità.

Scrivendo, dopo il ritorno di De Gaulle al potere, una lucida prefazione al vecchio corso di lezioni, in fondo Aron non riesce a perdonare al generale questa rottura della legalità: sembra che egli ne valuti il costo profondo, pur quando il giudizio si concentra in una battuta felice. Anche se De Gaulle è stato investito dal parlamento si è trattato pur sempre di “un colpo di Stato legale”. Quanto di paradosso c'è in questa espressione è detto assai bene ricordando che prima del voto massiccio dell'assemblea c'era stato qualcos'altro: “la sedizione aveva preceduto la seduzione”! Ecco il punto: tra i valori del regime costituzionale pluralista, che è il solo adatto ai paesi occidentali, il più alto è quello della legalità, perché esso costituisce la sola protezione contro la minaccia delle violenze civili. E' la lezione non ultima di un volume che va attentamente meditato.